

megalopoli usa-e-getta

pubblicato su "Il Mattino"
31 agosto 1984

A chi non sia esperto di storia dell'urbanistica il nome di Patrick Geddes non dirà molto, visto quanto poco si parli di lui nei manuali e visto il fatto che egli sia ricordato soprattutto per essere stato maestro del ben più famoso Lewis Mumford. Nato in Scozia nel 1854, botanico di formazione, dedicatosi poi all'urbanistica ed alla storia della città, autore di numerosi saggi, poco o per niente tradotti in italiano, tra i quali *Cities in Evolution* (1915), Geddes fu lucido profeta dei disastri legati alla civiltà industriale della quale fu feroce avversario.

Nei corso dell'osservazione meticolosa di Edimburgo, durata circa sette anni, egli «inventò» il *Regional Survey*, sistema analitico che precede il piano nel quale vengono presi in considerazione non soltanto un assieme di dati quantitativi - la densità demografica, il numero di vani esistenti, servizi, attrezzature - e i certificati di proprietà dei suoli com'è attualmente prassi consueta nella stesura d'un Piano regolatore, ma anche, e soprattutto, l'«ecosistema» complessivo del territorio in esame, per dirla con un termine oggi di moda, e cioè tutti quei requisiti geologico-naturalistici che caratterizzano il luogo oggetto di studio. Scopo evidente quello di non sovrapporre alla «natura» ed alla città ereditata dal passato ipotesi piattamente funzionalistiche che avrebbero, certamente, sovvertito gli equilibri esistenti.

Tutto ciò Geddes lo realizzò mediante l'uso d'uno strumento complesso ed inusuale: un «osservatorio» della città, costituito da una torre dalla sommità della quale era possibile scrutare i fenomeni urbani nel loro evolversi e da un laboratorio-museo dove i dati raccolti, la teoria e la pratica dell'urbanistica si fondevano in un unico «corpus» disciplinare, dal quale sarebbe scaturito il piano di intervento.

Idea, questa, che, nonostante sia stata, a suo tempo, concreto avvenimento, oggi sembra acquistare il sapore d'una metafora: osservare il mondo dall'alto d'una torre come per suggerire la necessità - nello studio della città contemporanea - di distaccarsi dalla logica funzionalistico-economica che domina la pianificazione metropolitana del territorio. A questa metafora ma, soprattutto, alla tradizione critica e radicale nei confronti dell'architettura e dell'urbanistica della metropoli di cui Geddes rappresenta l'iniziatore, si ricollega Pier Luigi Cervellati con il suo

impegno di decenni al quale s'aggiunge, ora, un libro emblematico *La città post-industriale* (Mulino L. 12.000), che si riferisce, prevalentemente, alla situazione italiana: un vero e proprio grido d'allarme.

Che tra l'industrializzazione e la «moderna» metropoli esista uno strettissimo rapporto, sostiene Cervellati, è cosa fuori di dubbio. Con l'avvento dell'industrialismo e lo sconvolgimento dell'assetto urbano tradizionale si è creata una frattura radicale tra la città-storica, ormai per sempre perduta, e la metropoli contemporanea. Se nel corpo fisico della città gli effetti dell'industrializzazione sono stati la perdita del centro e dei confini e l'esplosione del tessuto urbano a macchia d'olio nel territorio, non meno disastrosa è stata l'ideologia generale che la mentalità industrial-imprenditoriale ha indotto nell'urbanistica.

Il principio dell'«usa-e-getta» e dello «sviluppo» a tutti i costi - a rischio di superare quel limite oltre il quale non esiste altro che il totale annientamento di tutte le risorse naturali - che costituisce il presupposto elementare d'ogni produttività industriale è stato, infatti, assunto come fondamento dell'urbanistica moderna e di tutti gli strumenti congegnati per definire l'assetto della città.

Piani regolatori, cioè, sbandierati dall'immediato dopoguerra in poi come rimedio a tutti i mali urbani e che, al contrario, quando non si sia trattato di mascherare al di sotto della sua normativa interessi speculativi sulle aree fabbricabili, hanno sempre e sottinteso, nelle ipotesi di fondo, un modello di crescita indiscriminata della città al di fuori dei confini rimasti gli stessi per secoli. E poi piani di edilizia residenziale economica e popolare, mega-quartieri periferici in tutto e per tutto simili a quelli creati dalla speculazione e dall'abusivismo, sia nelle tipologie dei singoli alloggi, sia per i materiali impiegati, sia dal punto di vista estetico-formale, sia infine, per la «qualità della vita» che in essi si può ottenere. Dai centri Direzionali, un mito rivelatosi privo di significato ed utilità, per la maggior parte composti di locali invenduti e sititi, al «restauro che uccide», eseguito con criteri opinabili, sia si tratti d'evidenziare il nuovo sottolineandone la diversità costruttiva dall'antico, sia si tratti di mascherare o mistificare o, addirittura, «impreziosire» il vecchio con l'aggiunta di pezzi d'antiquariato, destinati ad un pubblico facoltoso, che ha avuto come esito



la lievitazione senza limiti dei costi dei ruderi storici e l'espulsione dei ceti meno abbienti dal centro della città verso la periferia. Dalla tangenziali, sopraelevate ed autostrade urbane che non hanno risolto i problemi del traffico e hanno sortito soltanto l'effetto di deturpare il paesaggio, alle incredibili - quanto a costi per metro lineare - linee metropolitane realizzate soltanto in poche città per brevissimi tratti.

Il risultato finale di questa folle corsa autolesionistica verso sempre più incalzanti desideri di «grandezza» e di «sviluppo» prende, secondo Cervellati, le dimen-

sioni d'un incubo: suoli agricoli, inghiottiti dall'astallo e dal cemento, si trasformano in manti impermeabili all'acqua dei temporali che, defluendo al di fuori dei percorsi tracciati dall'intelligenza del tempo, provoca frane ed alluvioni, corsi d'acqua inariditi, impudriti ed appestati dagli scoli industriali; campi coltivati avvelenati dall'uso di fertilizzanti ed anticrittogamici apportatori di cancro; il sottosuolo invaso dalla benzina che, poco alla volta, penetra nelle falde freatiche e finisce nell'acqua che beviamo; la morte del mare che non è poi tanto lontana.

A questo progressivo cataclisma s'ag-

giunge la perdita di significato e di funzionalità del mondo «artificiale», della città-metropoli nella quale aumentano il vuoto incolombabile e l' inutilità degli spazi costruiti; dalle case sfitte o invendute, che per numero di vani superano la popolazione di circa 20 milioni di unità, ai littorali trasformati in orridi suburbi che, superaffollati nei mesi estivi, assumono, d'inverno, le fattezze di «villaggi fantasma», alle fabbriche - inutili dopo la crisi - diventate muti, agghiacciati contenitori vuoti come vuote sono le chiese, le caserme, gli hangar, i porti e così via. «Come tante «Rex» abbandonate alla deriva del degrado», afferma Cervellati, sono il risultato dell'«usa-e-getta», della follia consumistica applicata alla città ed al territorio.

La macchina lecorbusieriana, perfrasi del «moderno», ideologia «alta» del profitto industriale, s'è irrimediabilmente inceppata. Dalla città attuale è necessario passare, razionalizzandola, a quella post-industriale; e per fare questo, anche se può suonare come un paradosso, è necessario, sostiene Cervellati, «lasciare tutto quanto fermo perché tutto cambi». Si deve, in qualche maniera, arrestare la follia della città-macchina; fermare lo «sviluppo», la logica perversa che esso nasconde e comprendere che non s'è trattato di «vera» crescita ma d'un trucco che, sotto l'idea di progresso, ha nascosto il profitto di pochi, l'accumulo di plusvalore.

Se nella partica urbanistica la città va recuperata attraverso un processo di «restauro conservativo», «restituzione», sul piano culturale è necessario costituire un «osservatorio ideale» che ricordi quello di Geddes, un museo nel quale non solo la storia ma anche la volontà di sopravvivenza della città possa esservi custodita. È una metafora: non vale, insomma, giocare con le forme del passato - come nel caso del Postmoderno - per conservare storia e memoria della città. In quest'operazione gli architetti mentiscono, nascondono l'interesse privato di pochi in operazioni falsamente «culturali». Bisogna salire, come Geddes, sulla cima d'una torre, distaccarsi dalla logica immediata degli interessi particolari e svolgere quella funzione intellettuale, da troppo tempo dimenticata, di promuovere cultura e vita della città. Per gli architetti, Cervellati non ha parole dolci: credo che abbiamo di che riflettere.

Giacomo Ricci

A chi non sia esperto dell'urbanistica il nome di Patrick Geddes non dirà molto, visto quanto poco si parli di lui nei manuali e visto il fatto che egli sia ricordato soprattutto per essere stato maestro del ben più famoso Lewis Mumford. Nato in Scozia nel 1854, botanico di formazione, dedicatosi poi all'urbanistica ed alla storia della città, autore di numerosi saggi, poco o per niente tradotti in italiano, tra i quali *Cities in Evolution* (1915), Geddes fu lucido profeta dei disastri legati alla civiltà industriale della quale fu feroce avversario.

Nel corso dell'osservazione meticolosa di Edimburgo, durata circa sette anni, egli «inventò» il *Regional Survey*, sistema analitico che precede il piano nel quale vengono presi in considerazione non soltanto un assieme di dati quantitativi - la densità demografica, il numero di vani esistenti, servizi, attrezzature, ecc. - e i certificati di proprietà del suolo com'è attualmente prassi consueta nella stesura di un Piano Regolatore Generale, ma anche, e soprattutto, l'«ecosistema» complessivo del territorio in esame, per dirla con un termine oggi di moda, e cioè tutti quei requisiti geologico-naturalistici che caratterizzano il luogo oggetto di studio. Scopo evidente quello di non sovrapporre alla «natura» ed alla città ereditata dal passato ipotesi piattamente funzionaliste che avrebbero, certamente, sovvertito gli equilibri esistenti.

Tutto ciò Geddes lo realizzò mediante l'uso di uno strumento complesso ed inusuale: un «osservatorio» della città, costituito da una torre alla sommità della quale era possibile scrutare i fenomeni urbani nel loro evolversi e da un laboratorio-museo dove i dati raccolti, la teoria e la pratica del-

l'urbanistica si fondevano in un unico "corpus" disciplinare, dal quale sarebbe scaturito il piano di intervento.

Idea, questa, che, nonostante sia stata, a suo tempo, concreto avvenimento, oggi sembra acquistare il sapore d'una metafora: osservare il mondo dall'alto d'una torre come per suggerire la necessità - nello studio della città contemporanea - di distaccarsi dalla logica funzionalistico-economica che domina la pianificazione metropolitana del territorio. A questa metafora ma, soprattutto, alla tradizione critica e radicale nei confronti dell'architettura e dell'urbanistica della metropoli di cui Geddes rappresenta l'iniziatore, si ricollega Pier Luigi Cervellati con il suo impegno di decenni al quale s'aggiunge, ora, un libro emblematico *La città postindustriale* (Il Mulino) che si riferisce, prevalentemente, alla situazione italiana: un vero e proprio grido d'allarme.

Che tra l'industrializzazione e la "moderna" metropoli esista uno strettissimo rapporto, sostiene Cervellati, è cosa fuor di dubbio. Con l'avvento dell'industrializzazione e lo sconvolgimento dell'assetto urbano tradizionale si è creata una frattura radicale tra la città-storica, ormai per sempre perduta, e la metropoli contemporanea. Se nel corpo fisico della città gli effetti dell'industrializzazione sono stati la perdita del centro e dei confini e l'esplosione del tessuto urbano a macchia d'olio nel territorio, non meno disastrosa è stata l'ideologia generale che la mentalità industrial-imprenditoriale ha indotto nell'urbanistica.

Il principio dell' "usa-e-getta" e dello "sviluppo" a tutti i costi - a rischio di superare il limite oltre il quale non esiste altro che il totale annientamento di tutte le risorse naturali - che costituisce il presupposto elementare d'ogni produttività industriale è stato, infatti, assunto come fondamento dell'urbanistica moderna e di tutti gli strumenti congeniali per definire l'assetto della città.

Piani Regolatori, cioè, sbandierati dall'immediato dopoguerra in poi come rimedio a tutti i mali urbani e che, al contrario, quando non si sia trattato di mascherare al di sotto della sua normativa interessi speculativi su aree fabbricabili, hanno sempre sottinteso, nelle ipotesi di fondo, un modello di crescita indiscriminata della città al di fuori dei confini rimasti gli stessi per secoli. E poi piani di edilizia residenziale economica e popolare, mega-quartieri periferici in tutto e per tutto simili a quelli creati dalla speculazione e dall'abusivismo, sia nelle tipologie dei singoli alloggi, sia per i materiali impiegati, sia dal punto di vista estetico-formale, sia infine, per la "qualità della vita" che in essi si può ottenere. Dai Centri Direzionali, un mito rivelatosi privo di significato ed utilità, per la maggior parte composti di locali invenduti o sfitti, al "restauro che uccide", eseguito con criteri opinabili, sia si tratti d'evidenziare il nuovo sottolineandone la diversità costruttiva dall'antico, sia si tratti di mascherare o mistificare o, addirittura, "impreziosire" il vecchio con l'aggiunta di pezzi d'antiquariato, destinati ad un pubblico facoltoso, che ha avuto come esito la lievitazione senza limiti dei costi dei ruderi storici e l'espulsione dei ceti meno abbienti dal centro della città verso la periferia. Dalle tangenziali, sopraelevate ed autostrade urbane che non hanno risolto problemi di traffico e hanno sortito soltanto l'effetto di deturpare il paesaggio, alle incredibili - quanto a costi per metro lineare - linee metropolitane, realizzate soltanto in poche città per brevissimi tratti.

Il risultato finale di questa folle corsa autolesionista verso sempre più

incalzanti desideri di "grandezza" e di "sviluppo" prende, secondo Cervellati, le dimensioni di un incubo: suoli agricoli, inghiottiti dall'asfalto e dal cemento, si trasformano in manti impermeabili all'acqua dei temporali che, defluendo al di fuori dei percorsi tracciati dall'intelligenza del tempo, provoca frane ed alluvioni; corsi d'acqua inariditi, imputriditi o appestati dagli scoli industriali; campi coltivati avvelenati dall'uso di fertilizzanti ed anticrittogamici apportatori di cancro; il sottosuolo invaso dalla benzina che, poco alla volta, penetra nelle falde freatiche e finisce nell'acqua che beviamo; la morte del mare che non è poi tanto lontana.

A questo progressivo cataclisma s'aggiunge la perdita di significato e di funzionalità del mondo "artificiale", della città-metropoli nella quale aumentano il vuoto incolmabile e l'inutilità degli spazi costruiti; dalle case sfitte o invendute, che per numero di vani superano la popolazione di circa 20 milioni di unità, ai litorali trasformati in orridi suburbi, che, superaffollati nei mesi estivi, assumono, d'inverno, le fattezze di villaggi fantasma", alle fabbriche - inutili dopo la crisi - diventate muti, agghiaccianti contenitori vuoti come vuote sono le chiese, le caserme, gli hangar, i porti e così via. "Come tante Rex abbandonate alla deriva del degrado", afferma Cervellati, sono il risultato dell' "usa-e-getta", della follia consumistica applicata alla città ed al territorio.

La macchina lecorbusieriana, perifrasi del "moderno", ideologia "alta" del progresso industriale, s'è irrimediabilmente inceppata. Dalla città attuale è necessario passare, razionalizzandola, a quella post-industriale; e per fare questo, anche se può suonare come un paradosso, è necessario, sostiene Cervellati, "lasciare tutto quanto fermo perché tutto cambi"; si deve, in qualche maniera, arrestare la follia della città-macchina; fermare lo sviluppo, la logica perversa che essa nasconde e comprendere che non s'è trattato di "vera" crescita ma d'un trucco che, sotto l'idea di progresso, ha nascosto il profitto di pochi, l'accumulo di plusvalore.

Se nella pratica urbanistica la città va recuperata attraverso un processo di restauro conservativo/restituzione, sul piano culturale è necessario costituire un "osservatorio ideale" che ricordi quello di Geddes, un museo nel quale non solo la storia, ma anche la volontà di sopravvivenza della città possa esservi custodita.

Si tratta, dunque, di una metafora: non vale, insomma, comunicare con le forme del passato - come nel caso del Postmoderno - per conservare storia e memoria della città. In questa operazione gli architetti mentiscono e nascondono l'interesse privato di poche operazioni falsamente culturali. Bisogna salire, come Geddes, sulla cima di una torre, distaccarsi dalla logica immediata degli interessi particolari e svolgere quella funzione intellettuale, da tempo dimenticata, di promuovere la vita della città. Per gli architetti Cervellati non ha parola dolci: crediamo ci sia di che riflettere.